

Stati Uniti Dal 1992 al 2005 William T. Vollmann ha incontrato mendicanti di tutto il mondo. Eccoli Ho paura della povertà, faccio parlare i poveri

di VANNI SANTONI

Curioso che nelle bandelle di William T. Vollmann si usino ancora frasi come «è tra le figure più complesse e affascinanti della scena letteraria americana» e non «è uno dei maggiori autori americani», e punto. Parrebbe infatti l'unico, per qualità e portata dell'opera, a poter essere posto accanto ai monumenti in vita McCarthy-DeLillo-Pynchon e davanti al gruppo dei vari Robinson, Saunders, Whitehead, Chabon...

La ragione è forse l'eclettismo, che in letteratura rischia quasi di farsi limite, rendendo complessa la messa a fuoco dell'autore. Undici romanzi, 4 raccolte di racconti e 10 saggi, per una gamma di temi che va dalla prostituzione al riscaldamento globale, dall'origine degli Usa al cross-dressing, dal-

l'autobiografia a Hitler... Vollmann parla di tutto e lo fa con eloquenza, preparazione e una strabiliante capacità di cambiare ogni volta struttura narrativa. Ma proprio per questo si fatica ad azzardare il suo piazzamento tra i più grandi in assoluto.

Lo dimostra anche il suo nuovo lavoro edito in Italia, *I poveri*: un libro come al solito massiccio (520 pagine) e atipico, dato che 128 sono fotografie. Fotografie di poveri, appunto: diseredati di ogni angolo del pianeta, poiché Vollmann, tra il 1992 e il 2005 ha intervistato mendicanti e senz'altro thailandesi, yemeniti, colombiani, messicani, giapponesi, americani, afgani, pakistani, russi, cinesi, birmani, ungheresi, indiani, inglesi, iracheni, francesi, irlandesi, congolesi, serbi, bosniaci, scozzesi, filippini, siriani, kenyoti e kazaki. Ne emerge un libro al solito inclassificabi-

le, i cui grandi nodi sono come dobbiamo rapportarci alla povertà noi che non siamo poveri (e quindi come sia etico raccontarla) e che cosa sia veramente la povertà: quanto, al di là della presenza di certe «dimensioni» — Vollmann enuncia quelle dell'Onu: *vita breve, analfabetismo, esclusione, mancanza di strumenti materiali*, e aggiunge *invisibilità, deformità, indesiderabilità, dipendenza, vulnerabilità, dolore, torpore, separazione* — si tratti sempre di una condizione in qualche modo relativa. Intanto ci scorrono davanti storie che senza Vollmann non avremmo saputo e che *ci costringono ad ammettere che avremmo preferito non saperle*, e già questo suggerisce come il primo nodo sia sciolto: Vollmann, pur ammettendo con candore di *non voler conoscere la povertà*, «perché significherebbe vivere la paura e la disperazione», riesce a parlare dei

poveri in modo moralmente neutro, e quindi sorprendente.

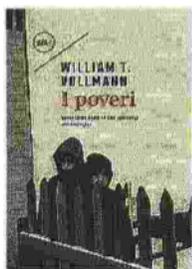
Resta il secondo nodo, che ha a volte il sapore di una storia zen: può il primo mendicante, che ha del sakè, esser considerato povero se il suo unico conoscente è un altro mendicante che non ha neppure quello?, ci invita a domandarci Vollmann, suggerendo però che se è possibile formulare simili domande vuol dire che viviamo in un sistema che non funziona.

Anche qua riesce nella non facile impresa di mostrarci tale verità senza far prediche: non chiede l'uso del cuore ma quello del cervello e, visto il tema, anche questo è un segno della grandezza dell'autore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

i



WILLIAM T. VOLLMANN
I poveri
Traduzione
di Cristiana Mennella
MINIMUM FAX
Pagine 520, € 19

Le opere di Vollmann (Santa Monica, Usa, 1959) in Italia sono edite da **minimum fax**, soprattutto, e da Mondadori

